

Jane Urquhart

Sanctuary Line

Traduzione di Nicola Manuppelli

 Nutrimenti

Titolo originale: *Sanctuary Line*

Copyright © 2010 by Jane Urquhart
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

© 2016 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2016
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

ISBN 978-88-6594-441-7
ISBN 978-88-6594-463-9 (ePub)
ISBN 978-88-6594-464-6 (MobiPocket)

Lenta e meravigliosa la terra si profilava sul mare. Il vento tornò a soffiare. Aveva cambiato direzione da nord est a sud est. Infine, un suono nuovo colpì le orecchie degli uomini sulla barca. Era il rimbombare soffocato delle onde sulla riva. “Non ce la facciamo a raggiungere il faro, ormai”, disse il capitano. “Dirigi la prua più a nord, Billie”.
Stephen Crane, *La scialuppa*

Nota del traduttore

Per le poesie di Robert Louis Stevenson, si riporta la traduzione di Raul Montanari, tratta da *Il giardino dei versi*, Nutrimenti, Roma 2010. Per i versi di Emily Dickinson si è consultata l'edizione dei “Meridiani” Mondadori (*Tutte le poesie*, a cura di M. Bulgheroni, Milano 1997).

Dai uno sguardo fuori dalla finestra.

Questa fattoria e i suoi terreni sono così rovinati che è difficile credere che ci siano stati campi e frutteti, se non nei miei ricordi e nella mia immaginazione. Anche ai tempi in cui ero poco più che ventenne, questa terra era già cambiata, quasi impossibile da riconoscere, con le baracche dei lavoratori che cadevano a pezzi e gli alberi, incolti, sempre più poveri di frutta. Ma questo accadeva quando mia zia aveva cominciato a liberarsi di alcune parti della proprietà per venderle agli immobiliari; un passo, credetti al tempo, indirizzato verso una qualche forma di futuro – perlomeno economica – per lei e per mia madre, che da poco aveva iniziato a vivere qui. Ora mia zia è morta e mia madre vive in un posto chiamato Golden Field, un nome ironico, se c'è qualcosa su cui fare ironia, soprattutto al pensiero dell'unico campo rimasto qui, del suo grigiore nella luce morente.

È vero, certe tracce del passato per un po' sono rimaste: le staccionate costruite da uno dei vecchi avi, e quello strano tumulo di pietre che un altro dei nostri antenati tirò fuori dal terreno. “La prima messe di ogni anno sono i sassi” era la perla di saggezza che tramandavano a noi pigri discendenti. Mio zio la ripeteva spesso, anche se nella sua vita si era dedicato

ben poco all'aratura. Ci raccontava che, alla fine, molte di quelle pietre di campo erano servite per la costruzione dell'imponente fattoria, che resisteva su quelle terre, solida e forte, dalla metà del prospero diciannovesimo secolo, quando era stata costruita.

Ma soprattutto, diceva mio zio, il primo *vero* raccolto era stato abbattere tutti quegli acri di foresta, così che un campo, un qualsiasi campo, che contenesse macigni oppure oro, potesse nascervi. Mi sembra di ricordare che durante la mia infanzia c'era ancora una traccia non molto profonda delle fondamenta dell'originaria casa di tronchi dove quei pionieristici taglialegna dovevano aver vissuto. I segni però erano così vaghi che solo uno come mio zio avrebbe potuto notarli, indicarli e insistere perché li osservassimo. Lo ricordo mentre mostrava una manciata di pietre sparse a Teo, il quale restava fermo al suo fianco a guardare obbediente verso terra e poi si rivolgeva a me con sguardo interrogativo, cercando, suppongo, di capire che cosa c'entrassi io, una ragazza viziata di città, con le rudi storie che mio zio gli stava raccontando su quel posto. Bambini morti, ragazzi persi nella tormenta, cavalli che galoppavano a fatica nella tempesta. Teo ascoltava educatamente, con gli occhi castani rivolti al bel viso di mio zio, ma nel caldo umido di quelle estati degli anni Ottanta, quando la fattoria era un fiorire di affari, quelle storie dovevano risultare quasi impossibili da credere per un bambino come lui.

A volte, la sera, dopo aver lavato i pochi piatti, mi ritrovo a passare in rassegna con lo sguardo gli splendidi mobili di questa vecchia casa, una collezione di spenti artefatti. Nonostante la mia intimità con ogni tavolo o sedia, e la consapevolezza di come le mani che li acquistarono o costruirono – e i corpi che li toccarono – mi abbiano resa ciò che sono, questi oggetti mi sembrano giungere da una cultura così effimera e fragile che nessuno sarebbe in grado di descriverne le caratteristiche, figuriamoci preoccuparsi della sua persistenza. Queste forme solide, così apprezzate da mio zio e da sua moglie, mantenute

con così tanta cura, ripetutamente presenti nei racconti di famiglia, ora stanno in un angolo o un altro, morte, esattamente come il nonno o la prozia o qualche altro lontano parente che ha dato loro una storia e un significato. Adesso ci sono notti in cui mi chiedo per conto di chi io stia mantenendo in funzione gli orologi, o perché continuo a rimuovere la polvere dai quadri e dagli specchi. Come un individuo di lignaggio incerto in una tomba non ancora scoperta, ho tutti gli arredi e le comodità che mi saranno necessari per l'aldilà disposti con cura intorno a me. Se non fosse che sono viva e ho quarant'anni. E, a differenza di te, non credo in nessun tipo di vita dopo la morte.

Un'altra cosa. Dato che mia zia aveva una passione per i vetri e, per estensione, per la luce interna alla casa, questo posto è un costante gioco di riflessi. Così, quando meno te lo aspetti, ecco comparirti davanti la vista del grande lago. Le finestre a nord, contrapposte a quelle a sud, riproducono e mescolano vedute marine, gli specchi rifrangono la luce del lago, e a volte i pioppi che costeggiano il lago tremolano sui vetri dei vecchi dipinti di paesaggi, incorniciati e appesi al muro del salotto. Le porte a vetri danno su stanze in cui le persiane si spalancano sulla vista dell'acqua. I muri di pietra che un tempo circondavano il roseto di mia zia si riflettono nello specchio tondo sopra quella che era la sua toletta. In certi momenti della giornata, aprendo una delle porte a vetri che conducono dalla vecchia stanza di mia zia alla veranda, la vista di quelle mura del giardino appare ricoperta da una serie di onde che si inseguono l'un l'altra verso una sponda invisibile. In agosto, sul vetro della controporta, le farfalle monarca si levano in volo sull'acqua blu del lago, mentre la spuma dei frangenti riempie il quadrante dell'orologio a muro. Quando ero adolescente non facevo caso a questi riflessi, e la casa per me non era altro che un posto dove far ritorno a malincuore dopo che tutte le avventure della giornata erano terminate. Ma adesso tutta questa confusione, questa

incertezza, questo scorrere di immagini, è mio. Non c'è nessun altro a cui possa servire.

Come sai bene, è passato un anno dalla sepoltura di Mandy, un anno intero da quando quelli rimasti fra noi si recarono alla base aerea per partecipare alla cerimonia di rimpatrio e poi, in un lento corteo, percorsero l'autostrada ribattezzata per onorare gli eroi della guerra in corso. Parve a tutti un lungo viaggio, anche se Toronto, dove venivano eseguite le autopsie militari, si trovava solo a novanta miglia a ovest della base aerea. Mentre ci spostavamo verso la città, passammo sotto decine di cavalcavia affollati di gente accorsa a osservare la scena, con rispetto, stringendo in mano bandiere e nastri gialli. Avevo letto da qualche parte che quando un soldato viene riportato a casa, la folla si mette sempre lungo la strada. Eppure io e mia madre, e anche i ragazzi, eravamo sorpresi e commossi da tutta quella partecipazione. "Povera Mandy", continuava a dire mia madre ogni volta che ci avvicinavamo a un cavalcavia. "Chi l'avrebbe mai detto?". Alla base aerea aveva detto: "Povera piccola Amanda... mi ha sempre chiamato zietta, anche quando era un ufficiale superiore". Poi aveva cominciato a piangere, e anch'io sentivo gli occhi gonfiarsi mentre con un braccio la stringevo a me. Le parole *ordigno esplosivo improvvisato* continuavano a echeggiarmi nella mente, con lo stesso suono con cui erano uscite dalla bocca dell'ufficiale che un paio di giorni prima era venuto a darci quella notizia a cui era impossibile credere. C'era qualcosa di troppo sorprendente e spensierato in quell'espressione – come se si parlasse di un fuoco d'artificio, di una scatola con un pupazzo a molla – e se non mi riusciva di cancellarla del tutto dalla mente, volevo perlomeno ridefinirla, scandirla, darle più dignità.

L'intera città di Kingsville passò a trovarci due giorni più tardi, una volta arrivati qui nel profondo sud di questa

provincia del nord: tutte le compagne delle superiori di Mandy, le donne che avevano aiutato mia madre a prendersi cura di mia zia durante la sua ultima malattia, il sindaco e il consiglio, e le persone che avevano conosciuto mio zio quando viveva ancora da queste parti.

Vennero fatti diversi tentativi per rintracciarlo in quella terribile occasione. Don passò giorno e notte su internet e Shane contattò l'Interpol; inviarono messaggi alle ambasciate. Ma fu tutto inutile. In fondo, erano più di vent'anni che se n'era andato. Dev'essere morto, disse Don, durante una delle serate che passammo a sbronzarci quella settimana o la settimana successiva, altrimenti questa volta sarebbe tornato a casa. Certo, poteva benissimo essere morto, pensai; ma non potevo fare a meno di chiedermi se davvero sarebbe tornato, anche da vivo e in condizione di viaggiare. Né Don né Shane avevano vissuto il dramma della notte in cui il padre era scomparso. E nemmeno Mandy, per fortuna, anche se tutti erano stati testimoni del finale.

Ma io l'avevo vissuto, il dramma; ero lì, al momento sbagliato.

Cosa avrebbe trovato, in ogni caso, se fosse tornato, ammesso che fosse stato in grado di farlo? Tutti i parenti più anziani non c'erano più, e così la moglie, e il ricordo della figlia morta, trasformato dalla gloria militare, gli sarebbe risultato inattendibile. La sorella, mia madre, abitava ancora nelle vicinanze, ma dopo tutto questo tempo gli sarebbe apparsa di certo poco somigliante alla donna che conosceva. E poi ci sono io. E la fattoria che, be', ormai esiste a malapena.

A parte questa casa, dove adesso abito.

Nel corso di quella lunga estate lontana, quando c'erano ancora molti di noi e le giornate si susseguivano lentamente sul calendario, come più o meno era sempre stato, la fattoria di mio zio sembrava qualcosa di certo e stabile come un impero reso venerabile dal tempo – lui, il famoso frutticoltore del lago Erie, il signore dell'agricoltura della parte più antica del

sud ovest dell'Ontario, e la sua terra, il cui folclore e le tradizioni ci venivano tramandati con regolarità durante le cene a tavola o accanto a un fuoco sulla spiaggia. Anche adesso, svegliandomi in estate al mattino e affacciandomi sui due prati rimasti, pieni di ceppi, rami secchi e asclepiadi, rimango sconcertata per la confusione dei frutteti, sorpresa per un breve istante che non ci siano né parenti né messicani a darsi da fare con i campi e gli alberi; anche se, come ho detto, tutto questo ha smesso di esistere già da parecchio.

So qualcosa sui frutteti che un tempo non sapevo. Essendo la cugina che veniva qui in estate, per me non era qualcosa di innato come per Mandy. A dieci anni lei era in grado di sistemare i prodotti in una cesta anche bendata: i frutti più maturi nella parte superiore, i più acerbi a occupare il fondo. La osservavo mentre lo faceva, la fronte liscia solcata da una lieve linea di preoccupazione, mentre le mani erano occupate a valutare la durezza o la morbidezza di ciascun frutto. In seguito, avrei pensato a lei che mette in ordine mele o pere come a un professionista del black-jack che maneggia le carte. Ma quando eravamo piccole, quei movimenti rapidi e sicuri erano ai miei occhi come un'abilità magica, resi ancor più magici dal cenno di approvazione di mio zio dopo che Mandy aveva completato il lavoro. Sapeva anche arrampicarsi sugli alberi e scuotere le ciliegie per farle cadere al centro di un telone aperto, mentre il mio ruolo era di restare a terra a raccogliere i pochi frutti rotolati sull'erba. In realtà nessuna di noi due aveva un compito vero e proprio da bambine, come ce l'aveva Teo. Teo, il raccoglitore. Poteva dare del filo da torcere a Mandy con le sue piccole mani brune che guizzavano sul terreno dei campi o si muovevano fra gli alberi dei frutteti, senza mai staccare gli occhi dal proprio compito.

Fragole, ciliegie, pesche, pere, pomodori, mele: in questo modo si alternava la maturazione dei prodotti avviata dal mio trisavolo in quella che ai suoi tempi era ancora un'azienda agricola mista, poi migliorata dal mio bisnonno e perfezionata da

mio nonno, lo specialista della frutta, ossessionato dai frutteti al punto di sbarazzarsi di animali e altre colture, come se fossero semplici spese accessorie e non ciò che aveva sfamato i suoi antenati.

Oh, quegli antenati, con la loro ombra lunga e le loro lunghe storie. Quando eravamo adolescenti, io e Mandy ci scambiavamo spesso sguardi ironici quando mio zio si lasciava andare al racconto di una di quelle che noi chiamavamo "saghe", racconti nei quali spesso il capo di ognuna di quelle ancestrali famiglie era definito genericamente "trisavolo", senza sforzarsi di stabilire con precisione che grado di parentela ci separasse da lui. Era come se tutti i maschi del passato della famiglia Butler fossero un solo Butler: ostinato, intrattabile, capace di gesta prodigiose in condizioni impossibili, epoca dopo epoca. Tutti possedevano una forza impressionante, ottenevano successi gloriosi ed erano vittime di altrettanti fallimenti spettacolari. Nelle vecchie foto, le barbe folte e bianche e le espressioni severe dei 'trisavoli' ricordavano le spaventose figure dell'Antico Testamento – forse persino lo stesso Jahvè – così come erano illustrate nella Bibbia di famiglia. Sì, la religione occupava un posto nella mia famiglia un tempo, ma era una religione che non perdonava e che finì per contare sempre meno per noi con il progredire delle generazioni, man mano che le cose che quella religione non era disposta a perdonare acquisivano importanza.

I primi anni della nostra adolescenza furono quelli in cui io e Mandy fummo più vicine l'una all'altra; comunicavamo con un semplice sguardo e spesso ci capitava di scoppiare a ridere insieme in occasioni in cui le risate non erano del tutto appropriate. Spesso gli attacchi di ilarità erano a spese di mio zio, anche se sono piuttosto certa che lui non se ne accorse mai. Nonostante questo gli volevamo bene. Credo che stessimo cercando, in qualche modo, di distaccarci dal suo potere e dalla sua presenza, che ci aveva dominato fin dalla più tenera infanzia. O forse stavamo provando ad allontanarci da quella

eredità familiare che lui ci imponeva quasi ogni giorno, anche se certamente all'epoca non ne eravamo consapevoli. Eravamo parte della famiglia. Non ci venne mai in mente di poterlo non essere. Se ce lo avessero domandato, probabilmente avremmo insistito sul fatto che i nostri antenati avevano realmente creato quella terra su cui camminavamo ogni giorno, perché senza di loro non ci sarebbe stato nessun frutteto, e senza i frutteti non ci sarebbe stato nessun mezzo di sostentamento.

Sì, dopo averli visti appassire e decadere, so qualcosa sui frutteti. Conosco la brevità della loro vita. Sedici anni, al massimo, diceva mio zio, a noi o a chiunque altro volesse ascoltare. I frutti buoni nascono fra il terzo e il dodicesimo anno, dopodiché il raccolto comincia a diradarsi. Alla fine di ogni stagione gli alberi 'vecchi' venivano tagliati e fatti a pezzi dai pochi messicani che si fermavano per completare quelle operazioni. Teo, che in quel periodo faceva sempre ritorno a casa con la madre, e presumibilmente a scuola, non era mai presente. Ma quell'ultima estate venni a sapere che sarebbe tornato ad aprile, in tempo per bruciare il groviglio di boscaglia formato dai resti degli anni precedenti. Rimasi in città fino alla fine di giugno, ma quando arrivai alla fattoria con mia madre, lui mi raccontò tutto dell'incendio.

Quando un lavoro al centro di ricerca del Sanctuary Point mi ha riportato qui e ho preso possesso della casa, c'era ancora qualche albero in frutto di ciò che rimaneva di un meleto e un pescheto. I ciliegi sul lago erano stati venduti quasi subito agli immobiliareisti, e il legno raccolto da artigiani specializzati. Il campo di pomodori dietro la casa si era riempito con il tempo di fiori selvatici e, fortunatamente per me e per le farfalle, di asclepiadi. Ho cercato di mantenere in vita una mezza dozzina di meli senza l'aiuto di insetticidi – che sono arrivate a detestare per i danni che procurano alle farfalle – ma le piante hanno smesso di dare frutti. E poi, naturalmente, da queste si sono sviluppate altre forme di vita, e i frutteti hanno cominciato a morire.

Quanto alle farfalle monarca, in quelle estati di un tempo nemmeno sapevamo dove fossero dirette o da dove venissero, a seconda di come la si voglia vedere. Per noi erano semplicemente qualcosa che giungeva con l'estate, come i frutti sugli alberi, o le fragole e il mais venduti nei mercati lungo la strada; come gli stessi messicani, in qualche modo. Ci sarebbero voluti anni prima che al rifugio naturalistico sul Point cominciasse a osservare le farfalle e a seguirne la migrazione, e ancora più anni prima che la mia attenzione si concentrasse sul luogo dove gli esemplari della nostra regione 'svernano'.

Eppure, ogni estate si rinnovava il nostro stupore per quello che finimmo per chiamare "l'albero delle farfalle". Nei mesi intermedi, dominati dall'inverno, preoccupati dalla scuola e da altre attività ci dimenticavamo di quello spettacolo, e così riscoprirlo era un regalo meraviglioso che ci attendeva alla fine della stagione: un albero autunnale simile a un rovetto ardente, un cedro divampante di ali. Guardando in fondo alle file di piante, la sensazione era come se le foglie di quel singolo albero fossero divenute arancioni durante la notte, mentre il fogliame circostante aveva mantenuto il proprio verde estivo. Poi, prima che quel fenomeno fosse completamente registrato dalle nostre menti, ci ricordavamo delle precedenti occasioni.

Non che le farfalle non fossero state nei paraggi per tutta l'estate: ogni giorno ci capitava di vederne una o due svolazzare intorno ai fiori e nutrirsi del loro nettare. Ma fino a quando non scorgevamo 'l'albero delle farfalle', non si riunivano mai in modo così numeroso e sorprendente. Quella moltitudine, quella sovrabbondanza di ali, copriva ogni centimetro possibile di foglie e corteccia, o fluttuava nelle vicinanze, alla ricerca di un posto su cui posarsi. Ci portavamo dietro l'immagine di quell'albero per tutta la giornata, senza fare nessun commento, fino a quando lo stupore non era passato e l'albero con le sue abitanti non si erano trasformati in un dato di fatto. *Le farfalle sono tornate sull'albero.* Questo annuncio, più di ogni altro, era il faro che illuminava la fine della stagione,

il codice segreto che ci annunciava che i giochi estivi erano terminati.

Stranamente, al tempo non ci facevamo domande su quell'evento. Nessuno di noi assistette mai al momento in cui le farfalle monarca abbandonavano l'albero, una scena che io – non a torto – immaginavo come un enorme velo arancione che si sollevava dall'albero per poi fluttuare sul grande lago, diretto verso l'Ohio. Ci avevano sorpreso e non erano più fra noi. Per fortuna eravamo giovani. Non avevamo tempo per riflettere.

Oggi, adulta abbastanza da pretendere spiegazioni, difficile verso l'imprevisto e le sensazioni, svolgo il mio lavoro sul campo e la mia attività di laboratorio con una meticolosità che non avrei mai immaginato nel vortice di quelle estati. In questi giorni è tutto un tener fermi esemplari, etichettare ali e trarre conclusioni.

Quando frequentavo la scuola di specializzazione e per la prima volta sentii parlare di etichettatura delle farfalle monarca, pensai all'idea di fissare un'etichetta a qualcosa di così fragile come l'ala di una farfalla come a un pensiero barbaro. Ma ora sono io stessa a mettere cartellini alle ali, un'etichettatrice, una il cui compito è sondare fino all'ultimo, indecifrabile fattore, in modo che non rimanga più nessun mistero. Tuttavia non riesco a spiegarmi come qualcosa di così reale e sedimentato come il mondo di mio zio – che era anche il nostro mondo – abbia potuto frantumarsi in una notte. E se posso in parte capire perché lui è scomparso, non mi è possibile stabilire dove sia andato. Ogni tanto lo immagino, in piedi su una montagna in Messico, circondato da farfalle stanche e lacere. Un accoppiamento perfetto. La fine del viaggio. La temperatura troppo fredda per volare. Tutto riportato a terra. Non c'è una sola monarca che faccia ritorno, fra l'altro. Quelle che arrivano qui possono sembrarci identiche a quelle che sono partite, invece sono le trisnipoti a fare ritorno, dopo che le due generazioni precedenti si sono accoppiate e sono morte a intervalli di sei settimane durante la primavera, in Texas e Illinois. La

terza generazione che riceviamo a giugno si accoppia e muore sei settimane più tardi sui campi del nostro stesso Ontario, generando la quarta e più resistente generazione, detta Matusalemme, che ci regala il meraviglioso spettacolo su alberi come quello laggiù, alla fine del viale, e che vive per un periodo sorprendente di nove mesi, così da poter affrontare il lungo viaggio di ritorno. Tutto questo migrare e mutare, tutto questo morire e nascere e trasformarsi, avvengono nel corso di un anno.

Eppure i mobili che mi circondano ora, gli specchi che hanno riflettuto i drammi della nostra famiglia – anche quelli di cui non avremmo mai dovuto essere testimoni – rimangono fermamente al loro posto, saldi e immutati. Il mistero di Mandy: la sua marcia verso ordine e disciplina, passione e morte, resta ferma dov'era, irrisolta. Non c'è spiegazione alla perfetta simmetria delle sopracciglia di un ragazzo, né al disegno esatto dell'ala di una farfalla. E poi c'è il mistero di quel ragazzo messicano, di ciò che c'è stato e non c'è stato fra noi.